

COSTUME & SOCIETÀ

E-mail cultura@altoadige.it • Telefono 0471.904111 • Fax 0471.904295 • Abbonamenti 0471.081120 • Pubblicità 0471.307900

Romeo e gli italiani dell'Alto Adige

Il libro. "Scorci di un confine, l'Alto Adige in un secolo di letteratura italiana" è l'ultimo lavoro del docente e storico. «È certamente un libro sulla letteratura della nostra terra. Attraverso chi scrive e cosa scrive si vede come è stata la nostra storia»

PAOLO CAMPOSTRINI

BOLZANO. Quando un altoatesino potrà scrivere dell'Alto Adige o di Bolzano come Luigi Meneghello? Lui era un grande autore veneto, urticante e feroce. Il suo "Liberanos a Malo" era una scarnificata critica esistenziale alla sua Malo, una cittadina che avrebbe racchiuso in se tutta quella periferia culturale fatta, allora, di beghine davanti alla chiesa e di pettegolezzi crudeli che toglievano vita e respiro. L'ha potuto scrivere perché era carne della sua carne. Veneto lui, i suoi, gli amici, gli avi, il suo barista. E invece gli italiani di qui? Iniziano finalmente a farlo ora. Dopo averne parlato, prima, come di una provincia esotica, poi da rendere uguale alle altre, dagli anni Trenta, poi ancora, nel dopoguerra, vissuta con la frustrazione degli esclusi. In tanti casi non capendola. Da guardare con sospetto e con gli occhi di chi vede passare la storia sopra la sua testa. E adesso? "Gli italiani che scrivono di questa terra e di loro che la vivono, da un po' ci stanno dentro, dopo generazioni di estraneità" dice Carlo Romeo. Il quale ha concluso un lavoro a cui si era dedicato, prima come idea poi come stesura, per anni. Che è in sostanza questo: raccontare come gli italiani hanno raccontato loro qui. Si tratta di cento anni di letteratura italiana ma che tiene insieme ben altro oltre che le lettere.

Attraverso i libri, gli articoli, i resoconti che almeno quattro generazioni di parlanti italiano che o sono capitati in questa terra per emigrazione o ci sono arrivati per lavoro e curiosità hanno scritto, ne esce, a sua volta, un libro su come siamo cambiati. In che modo la percezione dell'Alto Adige si è trasformata nel tempo, da terra delle fiabe a teatro di una guerra e di bombe e infine a luogo in cui si vive più o meno bene. Come ovunque d'altronde. Ha perso verginità questa nostra percezione?

"Direi invece che leggendo cosa hanno scritto gli italiani è successo che stiamo diventando normali" aggiunge Romeo, docente nei licei, studioso, ricercatore, autore di decine di libri sulle vicende altoatesine. Che ha appena pubblicato "Scorci di un confine, l'Alto Adige in un secolo di letteratura italiana" (Edizioni Alpha Beta, 310 pagine, 24 euro). Dove traspare immediatamente un rapporto non solo di odio-amore ma anche di conoscenza-estraneità. Colto, all'inizio, più da scrittori che vi giungevano dall'esterno che da chi ci viveva. Scrive ad esempio Guido Piovene: "Dalla finestra del mio albergo, contemplo le vicende del Catinaccio... Vi spunta poi una luna enorme, bianchissima. Ma il monte è estraneo alla città, la città estranea al monte". Dunque ancora, ecco la città italiana lontana dalla suo territorio e le valli lontane da lei. Non solo geograficamente.

Romeo, è un libro sulla letteratura?



Carlo Romeo

Scorci di un confine

L'Alto Adige in un secolo di letteratura italiana

• La copertina di "Scorci di un confine, l'Alto Adige in un secolo di letteratura italiana"

"Questa è l'idea. Ma l'altra idea, che lo percorre tutto, è che attraverso chi scrive e cosa scrive si vede come è stata la storia altoatesina".

Perché leggere significa anche comprendere il mondo che sta alle spalle dello scrittore?
"E' così. Basti guardare alle pubblicazioni intorno agli anni Trenta".

Cosa viene fuori?

"L'immagine di una provincia esotica. Quelli che ci arrivano provano a raccontarla agli altri italiani cercando di renderla accettabile, comprensibile. Quasi mai spiegando perché ci sono anche i tedeschi".

Chi sono?

"Inviati, giornalisti, scrittori. Si forma il gruppo intorno alla rivista Athesia Augusta".

E già il titolo...

"Appunto. Ma è interessante guardare attraverso i loro occhi. Appaiono brevi romanzi, novelle. Sono scritte come se lo fossero sulle alpi piemontesi o quelle lombarde. Scenari agresti, asettici. L'aspetto etnico, che pure avrebbe dovuto incuriosire, non appare".

Perché dice che attraverso la scrittura si percepisce chiaramente la politica culturale che la circonda in quegli anni?

"La ragione è che emergono solo aspetti non conflittuali. Tutto è chiaro e limpido. Nessuna tensione".

Chi ne scrive?

"Anche Gianni Brera. Lui. Parla del Lido. Lo vede e ne scrive come di una straordinaria realizzazione. In effetti lo era. Come pure altri arrivano all'ippodromo per le

corse. Ma è una terra vista da fuori".

Potrebbe essere San Siro?
"Potrebbe".

Quando le cose cambiano? E la letteratura con loro?

Dopo il '45. L'atmosfera predominante nel gruppo italiano e anche nel suo ceto intellettuale è quella di un profondo senso di periferia. Poche istituzioni culturali, poche iniziative per decenni. Predomina l'idea di estraneità rispetto alle correnti e agli stimoli che invece percorrono l'Italia culturale in quegli anni. Ad esempio il poeta Antonio Manfredi. E' a Merano dagli anni Trenta e pubblica "Alto Adige segreto". Siamo nel '63. Sono gli anni delle bombe e il clima inizia a instillare germi di realtà e di realismo nella scrittura".

C'è uno momento di svolta?

"Non subito percepibile. Ma molto sta cambiando. Penso che un libro che da il senso del mutamento in atto allora sia "Una casa sull'argine" di Gianni Bianco".

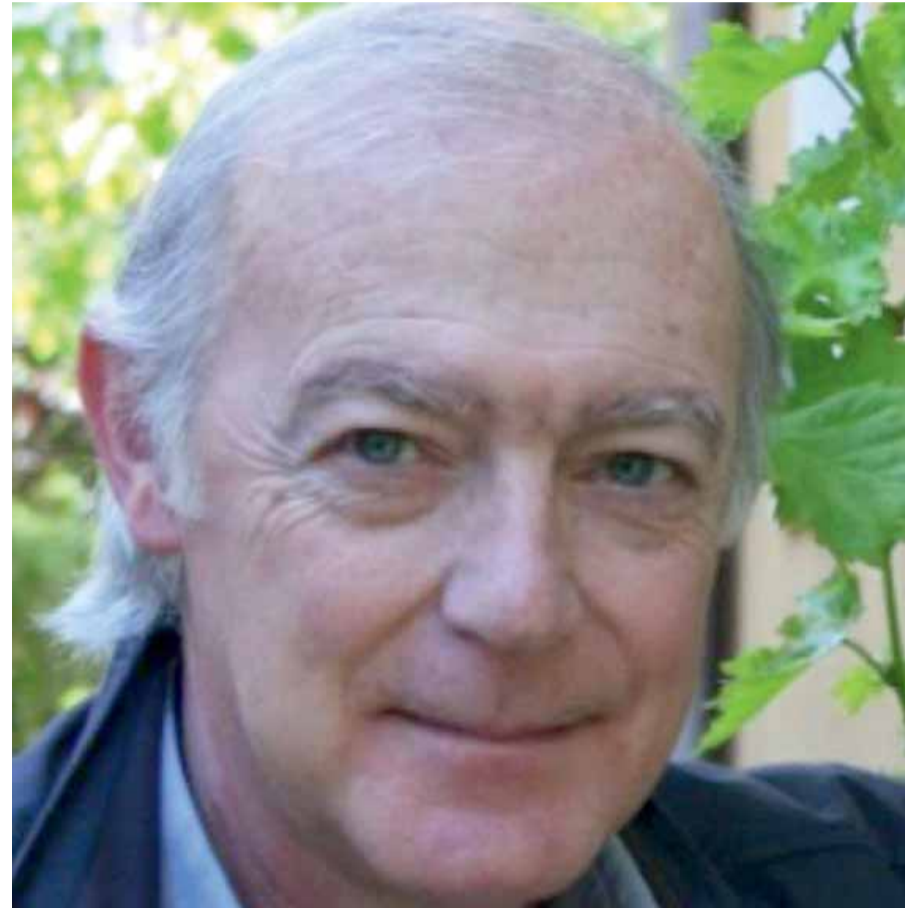
Giornalista già dell'Alto Adige?

"Lui. E' del '65 il romanzo ed è il primo racconto italiano che si immerge in una relazione tra un italiano e una tedesca. Si potrebbe considerarlo una sorta di "Die Walsche" ante litteram".

Cioè "L'italiana" di Joseph Zoderer?

"Precisamente. Certo, trent'anni prima. Con altri mondi intorno. Ma coglie una prima tensione e una possibile risoluzione".

Siamo alle porte degli anni Settanta e degli Ottanta. Quando arriva l'autonomia compiuta con il suo seguito di modernità relazionale ma anche di proporz, divi-



• L'autore Carlo Romeo

UN FATTO STORICO

Nel nuovo album dei Rolling Stones ci sarà la presenza degli ex Beatles Paul McCartney e Ringo Starr

• Dopo decenni di rivalità, due miti della storia del rock starebbero per unire le forze: quasi 60 anni dopo il loro primo incontro i Rolling Stones starebbero lavorando assieme a Paul McCartney e Ringo Starr, i due Beatles sopravvissuti, in vista di un nuovo album. Lo ha appreso "Variety" che cita "molteplici fonti". Potrebbe essere il Santo Graal

della musica rock. Secondo il giornale di spettacolo, l'ottantenne Sir Paul avrebbe registrato parti di chitarra basso per un progetto della band di Sir Mick coordinato da Andrew Watt, premio Grammy 2021 per producer dell'anno che di recente ha lavorato con star come Elton John e Dua Lipa. Anche l'82enne Ringo sarebbe a bordo, anche se non è

chiaro in quale tipo di collaborazione. Le registrazioni sarebbero avvenute a Los Angeles nelle ultime settimane. "C'è nuova musica in arrivo", aveva annunciato per Capodanno su Instagram il chitarrista degli Stones Keith Richards. L'album sarebbe il primo di musica originale degli Stones da A Bigger Bang del 2005

sioni etniche ecc. Cambia anche la letteratura?

"Eccome se cambia. E' il momento storico in cui gli italiani provano a descrivere questo passaggio, una possibile relazione con l'altro, con il sudtirolese e il suo mondo di riferimento. C'è una nuova attenzione anche alla memorialistica".

Vuol dire che si prova a raccontare una presenza che sta diventando quasi storica? Cioè quella anche degli italiani?

"Un tentativo di dire: ecco le nostre radici. Non da contrapporre a quelle tedesche, molto più solide, ma da mettere insieme per iniziare a fuoriuscire dal senso di estraneità. Penso agli scritti di Giorgio Dal Pai. E poi don Giorgio Cristofolini e ancora, su un altro piano, di Paolo Valente. Emerge la spinta a conoscere la storia dell'altro ma anche di se stessi in parallelo. Come se un gruppo linguistico che fino ad allora si percepiva marginale e marginalizzato, desiderasse scrivere di se, di come vede il mondo e anche della proprie ansie".

Nel senso che non teme più di raccontare persino le proprie paure o frustrazioni?

"Se lo fa significa che si sente più sicuro della propria appartenenza. E prova a spiegare tutta la storia e la realtà, non solo la sua. Poi succede un fatto inedito".

Inedito?

"La novità è che negli ultimi vent'anni ci sono grandi case editrici italiane che decidono di pubblicare romanzi, racconti, saggi sull'Alto Adige. In un'ottica finalmente non spinta dalla politica del momento".

Ad esempio?

"Butto lì, alla rinfusa, Francesca Melandri con Eva dorme, i volumi di Lilli Gruber sulle sue vicende anche famigliari, "Resto qui" di Marco Balzano".

Solo editori nazionali?

"Certo che no. A questo fervore si aggiungono le tante iniziative degli editori altoatesini, come Alpha Beta, Athesia, Raetia, Praxis e altri che riempiono i propri cataloghi di saggi e scrittori che

raccontano il nuovo e il vecchio Alto Adige con un approccio più sensibile e contemporaneo".

Il cambiamento di può percepire anche dallo sdoganamento della critica, non solo politica ma anche umana e esistenziale della nostra realtà?

"Certamente. Penso a Alessandro Banda, che racconta la sua città, Merano, quasi fosse dentro una parabola kafkiana. C'è un rimpallo continuo tra sentimento di appartenenza e distanza. Tipica di chi vive una realtà pienamente".

Cioè ci sta dentro e dunque può scriverne e parlarne senza filtri etnici?

"Finalmente direi. Siamo arrivati ad anni in cui, anche dalla letteratura, dai ragionamenti, dai rapporti tra persone, letteratura, cultura si può dire che stiamo iniziando ad essere normali".

A parlare di Alto Adige da altoatesini?

"Sì".